

# Intervista a Matteo Nucci

di Marco Mastrorilli

Quando un grande scrittore parla di Hemingway, emergono sempre riflessioni affascinanti sulla tecnica di scrittura del premio Nobel americano. Così, pochi mesi fa, all'uscita del nuovo libro di Matteo Nucci, intitolato *Sognava i leoni* (edito da Harper Collins), l'ho acquistato e l'ho letto in pochi giorni, immergendomi completamente nell'universo di Hemingway.

Qualche anno fa, avevo assistito ad alcune lezioni on-line tenute da Nucci sul Nobel americano, organizzate dal Circolo dei lettori di Torino, e avevo compreso la profonda passione che lega Nucci ad Hemingway.

È altresì vero che con tutti i libri biografici e di critica dedicati ad Hemingway che ho letto è sempre più difficile trovare scritti che mi sor-

prendano positivamente, ma Matteo Nucci è riuscito ad affascinarmi pagina dopo pagina, anche perché, come lui stesso ci confiderà nell'intervista, il suo libro è anche introspettivo sulle sue passioni letterarie ed è scritto, lo aggiungo io, con uno stile quasi narrativo.

Questo intreccio lo rende un libro piacevolissimo, rigoroso e pieno di curiosità che portano a riflettere.

La relazione tra Omero ed Hemingway, il fascinoso capitolo XX di *Morte nel Pomeriggio*, la relazione del Nobel americano con la natura, sono solo alcune delle tematiche che mi hanno conquistato.

Come potevo non cedere alla tentazione di intervistarlo?



Matteo Nucci è uno dei grandi scrittori italiani: due volte finalista allo Strega nel 2009 e nel 2017. Ha tradotto e curato per Einaudi il *Simposio di Platone* (2009) e pubblicato *Le lacrime degli eroi* (2013), *Achille e Odisseo* (2020) e *Il grido di Pan* (2023); per Ponte alle Grazie, *Sono comuni le cose degli amici* (2009, finalista al Premio Strega), *Il toro non sbaglia mai* (2011), *È giusto obbedire alla notte* (2017, finalista al Premio Strega). Collabora con il *Venerdì di Repubblica*, *Specchio* de *La Stampa* e *L'Espresso*.

Le sue passioni intrecciano percorsi che si legano tra loro; ecco perché da esperto studioso della lingua greca lo ritroviamo a passare dalle traduzioni classiche a romanzi o a saggi come questo volume, dedicato ad Hemingway, che crea un ponte tra lo scrittore americano e i classici antichi.

Grazie alla sua disponibilità mostrata da Matteo, ecco le sue parole.

## Buongiorno Matteo, perché hai scritto un libro dedicato ad Hemingway?

La semplicità di Hemingway è in realtà il frutto di un lavoro molto duro e complesso, poiché la grande genuinità racchiude in sé stessa un'enorme complessità. Non esiste la semplicità *tout court*, quella è la facilità che è altra cosa. I libri

di Hemingway sono densi di una scrittura semplice, ma non sono libri facili e nella loro chiarezza portano con sé grandi sfide per il lettore. L'atteggiamento di certi critici, magari italiani, che pensano che un libro per essere bello non possa avere questi risvolti di semplicità appena descritti, non lo giudico nemmeno.

Questi sono buoni motivi che mi hanno spinto a scrivere un libro su Hemingway, nonostante oggi sia un autore scomodo e paradossalmente poco letto.

Ci sono tanti appassionati, però poi alla fine i grandi numeri in termini di lettori di un tempo sono finiti. Hemingway in realtà è stato largamente oscurato dal suo stesso mito.

Il cacciatore, il pescatore, il "Macho", l'uomo delle 4 mogli, il viaggiatore, l'appassionato delle corride, la sua presenza nelle guerre, sono tutti aspetti che oggi, in questo mondo dominato dal *politically correct*, sono aspetti deleteri.

In fondo chi ama Hemingway conosce benissimo questa dissonanza tra l'uomo di copertina e l'uomo fragile che era.

Lui stesso, del resto, ha contribuito a creare questo mito che ha finito per oscurare in particolare il suo lavoro di scrittore caratterizzato da una grande costanza, disciplina, tenacia, che è quello che interessa maggiormente ai veri lettori di Hemingway.



**Nel libro si percepisce un profondo senso di rispetto, di ammirazione ma anche un giusto senso critico, laddove necessario. Quello che emerge nel tuo libro è una profonda attenzione alla disciplina applicata da Hemingway nella scrittura. Quanto è importante la disciplina nella scrittura di Hemingway?**

La disciplina è sempre fondamentale nella scrittura, indipendentemente dallo scrittore di cui si parla. Per uno scrittore come Hemingway, un uomo che scrisse e visse per scrivere, le cose si fanno più complicate. Ci sono scrittori che si chiudono in casa, rendendo più semplice per loro mantenere un rapporto quotidiano con la scrittura. Per Hemingway, invece, questo non era così scontato. Tuttavia, uno scrittore senza disciplina non può vivere. Molti dei suoi paradigmi sono entrati come dei mantra nelle scuole di scrittura. Hemingway ce li ha lasciati proprio perché inseguì una disciplina, una costanza e una quotidianità che sono ancora oggi fondamentali per la scrittura.

Scrivere è un mestiere da monaci.

Non esiste la scrittura d'ispirazione, la scrittura "ubriaca": tutte fesserie. La scrittura è un mestiere fatto di disciplina e fatica, tanto che Hemingway quando non riesce ad applicare questa disciplina non scrive. Ci sono stati molti anni nei quali Hemingway non ha scritto. Egli, fin dall'inizio, essendo un uomo complesso e tormentato, si rende conto che la scrittura è la sua forma di cura. Senza scrivere sta male.

**Oggi alcuni di questi elementi entrano di diritto nella cosiddetta Biblioterapia, dove la scrittura è terapeutica. Per certi aspetti il suo stile asciutto, sintetico, fatto di frasi corte (paratassi) è attualissimo. Non è un caso che i suoi consigli, come hai sottolineato, sono un mantra delle moderne scuole di scrittura creativa; eppure, lui sembra a volte uno scrittore fuori moda. Che ne pensi?**

Hemingway è stato lo scrittore più influente del Novecento e per molti aspetti ancora oggi la sua

influenza è presente nella letteratura moderna. Penso che la definizione migliore l'abbia fornita Francis Scott Fitzgerald che definì la scrittura di Hemingway *infettiva*! Io credo sia la definizione perfetta. La scrittura di Hemingway è così distintiva che, dopo aver letto un suo testo, è difficile non tentare di imitarlo, anche inconsapevolmente. Molti dei suoi insegnamenti e delle sue tecniche narrative sono diventati parte integrante dello stile di numerosi scrittori. Per alcuni, questa influenza è evidente, mentre per altri lo è meno, ma la sua impronta rimane comunque presente. La sua autorevolezza è stata enorme e continua ad esserlo. Altro conto è quell'aspetto legato al suo mito che non ha a nulla a che fare con la sua

scrittura, con l'uomo che scriveva per vivere e viveva per scrivere. Erano storie alimentate dalla necessità di un uomo di inventare. Per Hemingway, scrivere era un modo di curarsi, e scrivere significava trasformare la realtà. Le storie che Hemingway metteva su carta sono narrazioni in cui, in ogni pagina, troviamo una realtà modellata dall'arte dello scrittore. Scrivere tra verità e menzogna è il compito dello scrittore. Fin dalla notte dei tempi, ricordiamo Omero, Esiodo che le plasmavano nei loro scritti. Le storie sono piene di menzogne che però proprio perché sono presenti ci aiutano a capire, a trovare la verità. Sembra un paradosso, ma lo scrittore che racconta la verità così come la vede

fallisce. La realtà di una vita per essere raccontata deve essere plasmata, trasformata dallo scrittore, capace in questo modo di illuminare le sue opere.

**Ho sentito la tua conferenza sulla convergenza tra Hemingway e Omero al Festival della mente, era uno degli approfondimenti che aspettavo di più nel tuo libro. Vuoi raccontarci il legame di Hemingway con Omero?**

Non sono un biografo di Hemingway, ho letto molte biografie, ho lavorato molto per approfondire gli aspetti della sua vita, però non faccio un lavoro da studioso e non so se Hemingway

avesse studiato Omero, però ho trovato alcuni articoli che trattano della sua passione per *L'Iliade* e *L'odissea*.

La mia riflessione presente nel libro non è da filologo, critico o studioso.

Credo che Omero sia dentro di noi da sempre. Dentro tutti noi.

È chiaro che Hemingway ha letto i poemi omerici, ma questi caratterizzano la nostra cultura in profondità. Sono nel nostro DNA. Omero è presente in Hemingway da due punti di vista. Innanzitutto, quello formale e stilistico.

Lo stile di Omero, la prima forma di narrazione, non era scritto nel senso moderno del termine. A quei tempi, si trattava di composizioni orali, e quindi di scrittura solo in senso lato. Negli scritti omerici sono frequenti le ripetizioni, che sappiamo essere parte preponderante dello stile di Hemingway.

Le affinità emergono anche nella descrizione miniaturizzata, microscopica, attenta alle minuzie, ad ogni particolare, nei gesti fisici, nei movimenti dei personaggi, e non solo di quest'ultimi, ma anche nella natura, nel paesaggio o meglio ancora nella dimensione spaziale in cui sono immersi.

Un aspetto importante è legato alla connessione con Omero per i contenuti: se ci pensiamo la figura dell'eroe hemingwayano è molto simile all'eroe omerico. È questo il mio cruccio vero e proprio, perché spesso in questa rivisitazione dell'opera di Hemingway, alla luce del suo personaggio con questo presunto

eroe da copertina, si pensa all'eroe macho, tutte fesserie! Chi legge Hemingway sa che l'eroe dei suoi romanzi o dei suoi racconti è un eroe fragile, spesso vinto, battuto, ma non sconfitto. L'eroe di Hemingway, con tutta la sua fragilità, fa i conti con la morte.

**Nel tuo libro parli di *Fuori stagione* è un racconto, ambientato a Cortina, che introduce il principio dell'omissione, ovvero la Teoria dell'iceberg.**

**Quanto ritieni importante nella scrittura di Hemingway questa tecnica narrativa?**

È un racconto fondamentale perché Hemingway torna a scrivere dopo aver perso tutto. Gli appassionati lo sanno, ma uno dei momenti di svolta del giovane Hemingway è quando, dopo aver scritto i suoi primi racconti, parte per la Svizzera per un lavoro da inviato come cronista. Viene raggiunto dalla moglie Hadley che, per fargli una bella sorpresa, vorrebbe portargli tutti i testi ai quali ha lavorato, insieme alla macchina da scrivere. Ma dimentica la valigia, con tutto questo materiale, sul treno alla *Gare de Lyon*. Nella valigia ha portato anche le copie carbone, Hemingway perde tutto tranne due racconti che aveva spedito a un paio di riviste.

È un momento drammatico per Hemingway che disorientato, arrabbiato come ci racconta in *Festa mobile* sembra sul punto di abbandonare la scrittura, ma poi torna e lavora alla *teoria dell'iceberg*.

È un principio di scrittura molto famoso. Forse è superfluo ripeterlo, ma possiamo sinteticamente descriverlo così: lo scrittore deve conoscere tutta la storia, ma ne deve mostrare solo una parte, un ottavo come la parte affiorante di un iceberg. I 7/8 sono oscurati, lo scrittore non deve raccontare questa parte nascosta e la deve omettere.

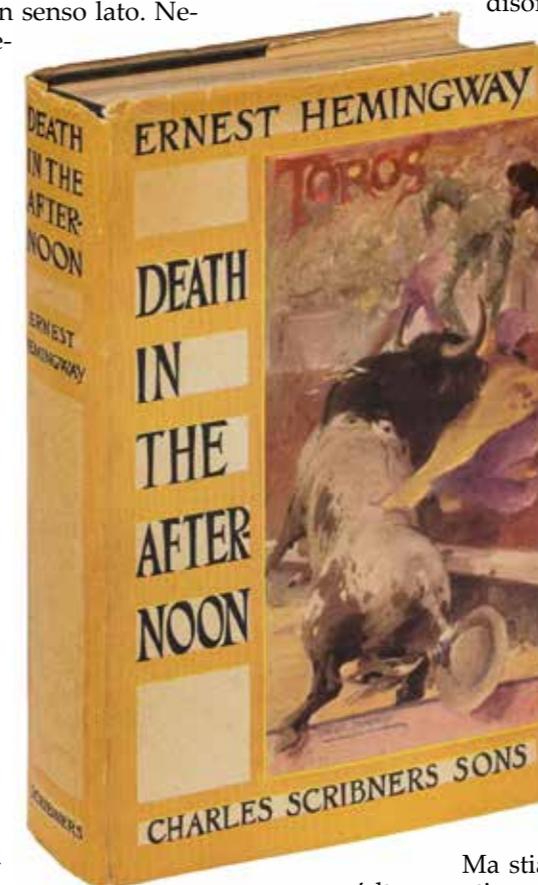
È l'aspetto fondamentale, e non mi stanco mai di ripeterlo, anche perché sono andato poche volte nelle scuole di scrittura, perché credo che chi vuole veramente imparare, alla fine, non va in una scuola di scrittura.

Ma stiamo andando fuori tema. È un'altra questione. (Matteo sorride).

Quando vado nelle scuole di scrittura mi rendo conto che viene raccontato sempre solo questo dettaglio, ma la parte fondamentale che ho accennato è contenuta in una sorta di corollario, ovvero che lo scrittore quei sette ottavi li deve conoscere perfettamente.

Non si può barare. Se lo scrittore non li conosce, il lettore se ne rende conto e quell'ottavo emerso perde potenza e valore letterario. La serietà dello scrittore è insita nella conoscenza di quei sette ottavi.

E il primo racconto nel quale emerge questo principio è *Fuori stagione*.



**Nel tuo libro parli di un passaggio ispirato di Hemingway in *Morte nel pomeriggio* nel capitolo XX**

Il libro *Morte nel pomeriggio* è un libro che viene scritto decenni prima di alcuni libri ibridi, nel quale il saggio si intreccia al romanzo, mescolando saggistica a narrativa. Oggi qualcuno li spaccia come una grande novità editoriale ma non lo sono affatto, esistono da sempre e in questo Hemingway, sia con *Morte nel Pomeriggio* che con *Verdi colline d'Africa*, ha dato delle prove importanti. Sono due libri dove non solo troviamo questo ibrido tra *fiction* e *non fiction* come si dice oggi, ma sono due opere nelle quali sono indicate le linee da seguire per imparare a scrivere. Si tratta di due libri importantissimi, ma *Morte nel pomeriggio* lo è certamente di più. Non solo perché ho una passione per la tauromachia, che è una dimensione molto complessa sulla quale

**"Scrivere è un mestiere da monaci."**

tutti danno giudizi senza sapere nulla. È un libro scritto meravigliosamente e il capitolo finale è una delle perle, uno dei punti più alti della scrittura di Hemingway.

Come sanno tutti quelli che l'hanno letto, ad un certo punto Hemingway non voleva più finire il libro. Per questo nel XX capitolo si inventa ciò che nel libro non ci potrà mai essere.

Inizia il capitolo dicendo se questo fosse veramente un libro riuscito conterebbe ...

Che cosa conterebbe?

Inizia a perdersi in una marea di descrizioni che raccontano la Spagna, perché se da un lato è un libro sulla tauromachia, è anche un libro sulla scrittura e sulla Spagna. Proprio in questo epilogo Hemingway adotta una tecnica di scrittura geniale che poi torna anche in *Verdi colline d'Africa* e in quel bellissimo racconto *Le nevi del Kilimangiaro*. I tempi verbali si intrecciano, si passa dall'universale al particolare, dal dettaglio di una storia avvenuta in un preciso momento a narrazioni generali eterne. È un capolavoro di scrittura, un capolavoro stilistico.

Un gioiello stilistico non creato artificialmente, perché ogni volta che lo leggi ti commuovi: in quest'ultimo capitolo c'è la Spagna! Quella Spagna che supera le coordinate spazio-temporali e diventa eterna.

Se potessi scrivere una cosa così nella vita...  
(Matteo sorride ed esclama) Mamma mia...

**Ultimissima domanda... ad un ragazzo che non ha mai letto Hemingway quale prima lettura consigli?**

A una persona che non ha mai letto Hemingway consiglieri di leggere *Colline come elefanti bianchi*, un racconto perfetto secondo il suo stile. Breve che non richiede nemmeno un impegno temporale importante.

Non è il mio preferito in assoluto, ve ne sono altri che preferisco. È anche un esempio di scrittura esemplare.

In questo racconto c'è dentro la forza che sa sprigionare la natura. La Spagna, il clima, l'immagine, i colori, il dialogo ed il rapporto tra l'uomo e la donna.

**E parlando di romanzi?**

Come romanzo comincerei da *Fiesta* perché se una persona deve cominciare a leggere, beh... c'è il primo Hemingway che vuole combattere la morte con il vitalismo. Con il racconto dell'amore di lotta alla morte, quella *grande puta*, come la chiamava lui attraverso l'amore. Emerge con vigore il vitalismo spagnolo anche perché nessuno è vitalità come gli spagnoli.

**Grazie e complimenti sinceri per il tuo libro che consigliamo a tutti di leggere.**

**Matteo Nucci** (Roma, 1970) ha tradotto e curato per Einaudi il *Simposio* di Platone (2009) e pubblicato *Le lacrime degli eroi* (2013), *Achille e Odisseo* (2020) e *Il grido di Pan* (2023); per Ponte alle Grazie, *Sono comuni le cose degli amici* (2009, finalista al Premio Strega), *Il toro non sbaglia mai* (2011), *È giusto obbedire alla notte* (2017, finalista al Premio Strega), *L'abisso di Eros. Seduzione* (2018); per HarperCollins, *Sono difficili le cose belle* (2022). Collabora con «il venerdì di Repubblica», «Specchio» de «La Stampa» e «L'Espresso».

*Sognava i leoni. L'eroismo fragile* di Ernest Hemingway. Matteo Nucci Harper Collins, 2024.



Questa intervista è stata tratta da una live su YouTube Passione Hemingway. Per vedere il video cliccare sul codice QR



# PASSIONE HEMINGWAY

Il canale YouTube che vi racconta Ernest Hemingway



iscriviti

